

Continuiamo a discutere di cose astratte e lontane proprio quando la destra sta per scatenare una offensiva senza precedenti

Eppure tanta gente non arriva a fine mese, non ce la fa più, e avrebbe bisogno di una sinistra popolare, combattiva, semplice

Possiamo danzare sull'orlo del burrone?

PIETRO FOLENA

Ci sono due piani separati della discussione politica, in questo finale di estate. Il primo è quello della realtà: black-out in tutto l'occidente effetto delle privatizzazioni selvagge, tragica guerra civile in Iraq, 13.000 morti per il caldo in Francia (quanti in Italia?), anziani lasciati a se stessi, aumento dei prezzi galoppante e salari miseri, decisa controffensiva della destra italiana - dopo il recente rovescio elettorale - su pensioni, scuola privata, presidenzialismo populistico, giustizia, minacce all'opposizione. Tanta gente non arriva a fine mese, non ce la fa più, e avrebbe bisogno di una sinistra popolare, combattiva, semplice. Tutto questo richiederebbe alle nostre leadership - da Rutelli a Bertinotti - di definire subito, dialogando coi sindacati, col movimento no-global, coi girotondi, e con le tante espressioni civili nate nell'ultimo biennio, un'agenda delle opposizioni, con l'obiettivo prima di tutto di stare dalla parte dei lavoratori e di battere Berlusconi. Ma questo non succede. La leadership è impegnata a discutere della sua vera passione polemica da quasi dieci anni a questa parte - la ricerca della sua Araba fenice -: liste uniche, ulivi piccoli, nuovi partiti, un bel patto di vertice con Rifondazione senza disturbarsi troppo reciprocamente... "che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa".

Il secondo piano della discussione è quindi quello fuori dalla realtà. Interessa gli addetti ai lavori e il ceto politico, appassiona le lobbies editoriali e finanziarie che intendono guidare il centrosinistra, e sono probabilmente destinate a finire in una bolla di sapone. Sento dire: ma la Margherita fa la proposta perché teme il successo dei Ds... interessante. E i Ds accolgono la proposta sapendo che non si farà per non avere il cerino in mano... molto interessante. Anzi: rilanciano, altro

che lista, un partito... Mi dissocio da questo metodo politico. C'è dietro questo tatticismo, infatti, una convinzione sbagliata che speravamo superata dopo il successo elettorale che aveva incoraggiato un'altra politica. Primo, l'Italia è strutturalmente di destra e il centrosinistra per vincere deve fare una politica liberale e moderata. Secondo, i movimenti sono stati fuochi passeggeri, portatori di pericolose spinte di Antipolitica ed ora invece finalmente la parola torna alla Politica. Terzo, la sinistra e i moderati si giocano sullo stesso terreno, senza esclusione di colpi, una gigantesca partita a scacchi per decidere chi comanda, senza rendersi conto che finiscono così col parlare di meno tanto ai moderati quanto alla sinistra, e soprattutto a tanta gente semplice, e di logorare una classe dirigente, a partire da Romano Prodi.

Domando con amicizia a Fassino: ma perché invertire la rotta rispetto a quella finora seguita e che anche per merito tuo - apertura ai movimenti, idea larga della coalizione, qualche contenuto nuovo - ha fatto vincere qualche settimana fa la coalizione e i Ds? Volete un partito riformista europeo del 35%? Perché non del 40%, come dice qualcuno? L'esperienza, dall'89 in poi, ci insegna che queste cose non si fanno a tavolino, e i voti si contano poi... Tuttavia, proprio perché sono convinto, come dice Reichlin, che occorre avere coraggio, dico che non ho prevenzioni nominalistiche. Sostenni la svolta, convintamente, nell'89. Sostenni, un po' più oborto collo per il loro carattere giacobino e verticistico, gli stati generali del 98. Sono stato partecipe in prima fila del tentativo di "fusione calda", di Epinay italiana di cui parlò Veltroni a Torino nel 2000... Ma tutti questi processi non hanno realizzato il loro obiettivo e, in parte, sono falliti,

perché sono stati processi dall'alto, di una leadership ristretta, sempre gli stessi - nei Ds e fuori dai Ds - e sempre un po' più sospettosi reciprocamente.

Non ripetere quegli errori vuol dire che la sfida è molto più ardua, e ha bisogno di fondarsi su basi nuove. Ne vedo chiaramente alcune, se si vuole dar vita a un

nuovo soggetto politico che funzioni e che vinca:

1) Il primo soggetto politico partecipativo del nuovo secolo. Diamo voce e forma alle ragioni che

hanno mosso milioni di persone nell'ultimo biennio, e che le muoveranno ancora, perché sono fatti strutturali. Un partito che fonda un'altra politica», quella che in Francia viene chiamata in questi giorni, un'altra politica». I movimenti non sono antipolitica, ma mettono in discussione la Politica degli stati maggiori, e i riti del '900, una gerarchizzazione della delega, una fortissima personalizzazione della leadership.

2) Il soggetto che si occupa di combattere la deriva a cui il liberismo ci ha condotto, fino ai blackout e alla morte delle periferie. Che si contrappone alla deriva reazionaria e militarista di Bush che oggi è la principale minaccia alla sicurezza mondiale. Che fa dell'Europa, e quindi di un proprio carattere transnazionale e globale, l'identità costitutiva. Che non pensa che il socialismo è un ferrovicchio e che siamo destinati a morire liberali. Il pensiero liberale è in crisi, e si propone in forme inedite il bisogno di un nuovo grande compromesso socialdemocratico, di una nuova idea di pubblico e di consumi che nasce dalla realtà, e dalla crisi del mondo.

3) Il primo nuovo soggetto politico del secolo deve quindi avere un progetto di società. Un'idea di libertà e di realizzazione che si fonda sul valore sociale del lavoro, sui suoi nuovi contenuti culturali, sulla sua dignità, su retribuzioni che lo riconoscano, su diritti universali. O è forza del lavoro e dei lavori o non sarà capace di indicare una strada alternativa a quella della destra. O si propone di abrogare la legge 30, di sostenere una nuova stagione di aumenti salariali, di estendere le protezioni e le tutele, o sarà una forza residuale.

4) E quindi la collocazione nel

socialismo europeo non è un optional. Quanto provincialismo c'è in chi pensa che, nell'epoca della globalizzazione, l'Ulivo italiano possa portare alla fine delle grandi famiglie politiche continentali. Il socialismo europeo è inadeguato perché è stato ad un tempo burocratizzato e poco aperto alla società, e slavato nel suo profilo ideale. La nuova identità socialista è quella di un riformismo radicale, capace di dire qui ed ora come affrontare radicalmente i grandi problemi del mondo e di offrire un punto di vista alternativo rispetto a quello liberista, militarista e reazionario. Anch'io voglio allargare e aprire il socialismo europeo: non per portarlo nell'internazionale liberale, ma per connetterlo al nuovo che sta nascendo in questi ultimi anni.

Mi si dirà: ma la Margherita non ci può stare. Capisco. Non sappiamo fra dieci anni, ma oggi la coalizione ha bisogno di essere più grande e più plurale, non un partito unico con un pensiero unico. E capisco che i popolari, e non solo loro non vogliono diventare socialisti.

Ma allora non è meglio - per evitare che questa storia sia come quella del Ponte sullo Stretto (se ne parla da quarant'anni, e non si farà mai) - raccogliere le intuizioni di Prodi e il bisogno di aprire le culture facendo qualcosa davvero di più coraggioso, e cioè costruendo una soggettività forte della coalizione, del grande Ulivo, aprendo fin d'ora i cantieri del programma e dei valori comuni, e pensando che una nuova sinistra, riformista e radicale, può essere un motore vero di questo progetto?

Non possiamo danzare sull'orlo del burrone discutendo di cose astratte e lontane proprio quando la destra italiana si appresta a scatenare una controffensiva sociale e istituzionale senza precedenti. La storia non ce lo perderebbe.

la foto del giorno



Cile, la polizia interviene contro la protesta di un gruppo di parenti di persone scomparse durante la dittatura di Pinochet che non si rassegnano a rimanere privi di ogni informazione sulla sorte toccata ai loro cari.

segue dalla prima

Cancun, o la borsa o la vita

Ora da decenni l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) cerca di migliorare il livello di vita della popolazione povera delle zone rurali e quello di chi soffre la fame: nell'incontro di Cancun la Fao metterà sul tappeto proprio questo problema. Circa il 70 per cento delle persone più povere nel mondo vive in zone rurali in cui l'agricoltura costituisce l'unica fonte di reddito. Per questo uno dei mezzi più efficaci per ridurre la fame e aumentare gli standard di vita consiste nell'aumentare la disponibilità e l'accesso al cibo attraverso il libero commercio degli alimenti all'interno dei paesi e su scala internazionale.

Nell'incontro del Wto che si è tenuto nel 2001 a Doha, in Qatar, i paesi industrializzati si sono impegnati a ridurre i sussidi all'agricoltura e ad aumentare le possibilità di accesso ai loro mercati per i prodotti provenienti dai paesi in via di sviluppo: a Cancun si dovrebbe decidere come mettere in pratica questi impegni. Di recente alcuni tra i più importanti paesi in ambito commerciale hanno acconsentito a ridurre i sussidi all'agricoltura: tuttavia, non hanno specificato i tempi e le quantità di tale riduzione. Altri paesi si dimostrano riluttanti ad abbandonare quelli che in realtà sono dei programmi che vanno principalmente a favore degli agricoltori più agiati.

I sussidi all'agricoltura e le tasse imposte dai paesi ricchi sono una distorsione del mercato globale, e in alcuni casi rendono per gli agricoltori quasi impossibile reggere la concorrenza internazionale. Inoltre, i paesi industrializzati lasciano che il loro cibo venga venduto nei paesi in via di sviluppo a un prezzo inferiore rispetto al costo di produzione, mettendo gli agricoltori del luogo in una situazione in cui è difficile competere. Per dirla tutta, alcuni paesi in via di

sviluppo non hanno fatto uso di tutte le possibilità offerte dall'accordo dell'Uruguay Round sull'agricoltura (1986-94). Anche oggi potrebbero fare più investimenti nel settore agricolo, e appoggiarlo più di quanto non stiano facendo. Ma per loro è difficile farlo, perché in effetti sarebbe un peso per i contribuenti e per i consumatori delle città, visto che si tratterebbe di aumentare la spesa pubblica per l'agricoltura o i prezzi dei prodotti alimentari.

I contribuenti e i consumatori dei paesi più ricchi spesso non capiscono che attraverso i sussidi non stanno semplicemente aiutando gli agricoltori dei loro paesi, ma minano la possibilità di sopravvivenza di quelli di molti paesi in via di sviluppo. Gli aiuti per gli agricoltori nel mondo sviluppato portano a un surplus alimentare, che sfocia in una concorrenza sleale. Questa situazione è un disincentivo per gli agricoltori che vivono in paesi in cui non vengono ero-

gati dei sussidi.

In ogni caso, non è questo il momento di puntare il dito o di accusare qualcuno. Quello di cui c'è davvero bisogno è una vera cooperazione tra nord e sud. Perché il commercio sia davvero uno strumento di crescita economica, capace di ridurre veramente la povertà, i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo dovranno adattare la propria produzione di comune accordo, perché ci sia una concorrenza giusta e leale.

I paesi membri del Wto non devono permettere che a Cancun si arrivi a uno stallo da entrambe le parti. Molti membri hanno manifestato il loro consenso rispetto agli obiettivi di sviluppo del millennio (Millennium Development goals), e intendono raggiungere lo scopo del summit mondiale sull'alimentazione - ridurre almeno della metà il numero di persone che soffrono la fame nel mondo entro il 2015. Un buon modo per cominciare potrebbe essere proprio

il riconoscimento formale da parte dei membri del Wto del fatto che competere ad armi pari nell'ambito del commercio alimentare e dell'agricoltura può essere un fattore molto importante per ridurre la fame e la povertà.

Un accordo commerciale per eliminare i sussidi agricoli (che distorcono il commercio) nei paesi ricchi e l'eliminazione (o la diminuzione) delle tasse che gravano sulle importazioni agricole sarebbero dei passi importanti per costruire un regime commerciale più equo. Dotarsi di regole commerciali efficaci, semplici e poco costose significherebbe dare ai paesi in via di sviluppo una possibilità di crescere sulla via della prosperità.

Jacques Diouf

L'autore dell'articolo è il direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao)
Copyright Ips
Traduzione di Sara Bani

Il nemico pubblico numero uno

E poiché quelle accuse non tengono, nonostante il pieno impegno mediatico del Tg1, che le ha ripetute costantemente sei o sette volte per sera, il professore si misura anche con l'ingente danno comunque arrecato allo Stato», tra acquisto e vendita di Telekom Serbia da parte dei due noti malfattori, il presidente della Comunità Europea e il Segretario dei Ds. Tutto ciò sulla prima pagina del "Corriere della Sera" del 30 agosto.

Ma al burattinaio non basta. Prima di tutto - evidentemente - ognuno deve offrire al capo l'obolo della sua reputazione, se vuole restare nel cerchio protetto dei giornali ammessi a ricevere la pubblicità e dei nomi che non vengono cancellati dalle televisioni di regime (tutte), ed esclusi da ogni evento in cui il regime ha un ruolo (si salvano solo le feste dell'Unità). E poi lui - il capo - la lotta per la eliminazione della opposizione la conduce su due fronti. L'opposizione politica deve suonare il violino sul cancello del campo, se vuole essere accettata. Sarà trattata col dovuto sarcasmo, ma non buttata fuori, non subito.

L'opposizione mediatica deve affidarsi alla pur mutevole ed estemporanea agenda politica del Governo (la maggioranza parlamentare non conta, è stata chiaramente avvisata che chi, fra loro, protesta non sarà rieletto), seguendo una dieta scrupolosa. Oggi lui vuole che si dica che «sta rovistando il ministero degli Esteri come un calzino». Domani ti fa sapere e ti impone di dire che lui è un agente di pace che però fa la guerra. Viene dichiarato dalla maggiore potenza in guerra il migliore alleato. Lui un giorno lo dice, un altro giorno lo nega e la consegna per tutti noi è di far finta di credergli ogni volta. Quello che conta è il ruolo dell'Italia, «mai stato così

grande», ti dicono di dire mentre l'immagine del Paese precipita fra il disprezzo e le denunce esplicite dei Paesi alleati. Un tribunale della Repubblica dichiara che il gruppo di governo ha compiuto «la più grande corruzione nella storia della Repubblica», ma tutto ciò non si sa, non si dice, non si ripete, non si pubblica. Il conflitto di interessi è enorme ma tutti, compuntamente, dal costituzionalista alla casalinga, devono far finta di non vedere, come in un teatro dell'assurdo. Parlarne, mentre lui controlla tutte le Tv del Paese e licenzia chi gli sta antipatico è sconsigliabile. Chi lo fa - e facendolo si mette esattamente in linea con "The Economist", il "New York Times" e la Tv pubblica americana, come noi abbiamo fatto in questi anni - è avventurista.

Come abbiamo detto, la parola suona strana in bocca ad un presunto liberale. Infatti quella parola viene presa a prestito da un dizionario estraneo al liberalismo e alla democrazia.

Lo strano spettacolo però non finisce qui, perché, evidentemente, il capo è esasperato. Perciò Panebianco esige che chi fa questo giornale sia espulso dalla sinistra. Per Berlusconi motivare un simile gesto è facile. Da Enzo Biagi a Michele Santoro a Ferruccio De Bortoli, lui caccia chi si ostina a non venerarlo. Panebianco, invece, si è dimenticato di motivare la condanna da lui emanata, sia pure per procura. Quale sarà il reato condannato sulla prima pagina del nuovo "Corriere della Sera": eccesso di libertà? Chi la pratica è il nemico pubblico numero uno? Da quando la libertà è sintomo di deviazione, e che cosa è accaduto negli ultimi giorni per indurre persone come Galli Della Loggia e Panebianco a scrivere questi editti di fede ansiosa e militante sul "Corriere della Sera"?

Mentre scriviamo arrivano le minacce che Bondi, a nome di Berlusconi, manda al Quirinale. E cominciamo a capire qualcosa di più. Il regime sta svelando se stesso.

Furio Colombo

I Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampo Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino

La tiratura de l'Unità del 2 settembre è stata di 139.939 copie